

# UNA SCELTA DI VITA: L'ANTIFASCISMO

di CLAUDIO CIANCA

Per usare un eufemismo è sorprendente che in seguito alle dichiarazioni dell'on. Fini, fatte durante la sua visita in Israele, dichiarazioni che suonano esplicita condanna del fascismo, e quindi implicito riconoscimento della validità della lotta antifascista e della guerra di Liberazione, da parte del prof. Pera, Presidente del Senato, si sia perentoriamente affermato che bisogna liberarsi dal mito dell'antifascismo e della lotta di Liberazione. Non abbiamo purtroppo la preparazione filosofica del prof. Pera, però ci sembra alquanto audace trasferire eventi storici del Novecento nella mitologia. Ma poiché consiglia se non addirittura, impone dall'alto della sua cattedra professionale e soprattutto da quella istituzionale, che bisogna, per la difesa della democrazia, liberarsi di quel mito egli in definitiva non confina l'antifascismo nella mitologia ma nella mitomania, cioè nella tendenza ad alterare la verità, ad inventare fatti straordinari e meravigliosi. Secondo Pera sono mitomani soprattutto i comunisti che hanno inventato l'antifascismo e la lotta di Liberazione per i loro nefandi scopi, ingannando molti italiani, tra cui lui stesso, e perfino, anche se non lo di-

ce esplicitamente, il Capo dello Stato che in più occasioni ha solennemente affermato che la Repubblica italiana è fondata sui valori e principi che animarono i protagonisti della Resistenza al fascismo e della lotta di Liberazione e ricordando inoltre che nel 2004 ricorre il sessantesimo di questo storico evento, ha esortato a celebrarlo degnamente.

Ma il Presidente del Senato è assolutamente contrario: non si deve più parlare di antifascismo e di Resistenza.

Si deve secondo lui cancellare la memoria del passato, abolire la legge dello Stato con la quale il ventisette gennaio di ogni anno è stato proclamato Giorno della Memoria e questo per ricordare ai cittadini italiani il proprio recente passato. Insomma si deve abolire anche il 25 aprile, come giorno in cui si celebra la riconquista delle libertà democratiche soppresse dalla funesta dittatura fascista e della liberazione dell'Italia dall'occupante nazista e anche togliere le lapidi murate nei reclusori di Civitavecchia, di Castelfranco Emilia, di Fossano, di Fossombrone ed altri penitenziari nei quali centinaia e centinaia di cittadini italiani hanno trascorso anni della loro vita in seguito alle condanne inflitte dal

Tribunale Speciale Fascista per la loro opposizione al funesto regime, che ha spezzato per venti anni il corso del nostro cammino democratico, ha emanato le infami leggi razziali ed è stato alleato del nazismo che ha scatenato il tremendo secondo conflitto mondiale. Ed insieme alle lapidi dei reclusori cancellare particolarmente quelle che nei ghetti parlano delle razzie compiute dai nazisti, con la complicità attiva e solerte dei repubblicani di Salò per inviare nei campi di sterminio esseri umani colpevoli soltanto di essere nati.

La stessa fine dovrebbero fare le numerose lapidi che ricordano l'eroica resistenza di militari dell'Esercito italiano che hanno opposto a Porta San Paolo a Cefalonia ed in altri luoghi una tenace resistenza alle soverchianti forze degli occupanti nazisti. Dovremmo dimenticare anche i seicentomila e più soldati italiani che hanno sopportato gli stenti e i sacrifici nei campi di prigionia piuttosto che continuare a combattere a fianco dei tedeschi dopo l'otto settembre del 1943.

Con le sue dichiarazioni, il Presidente del Senato, non si è peritato di offendere «coloro che – scrive Furio Colombo direttore de *l'Unità* – dopo aver combattuto per la libertà sono ancora in vita, i figli e nipoti di coloro che sono scomparsi nei campi di sterminio politici e razziali voluti nell'Europa invasa dal fascismo e dal nazismo». Io non so se al prof. Pera il padre, che se non vado errato era socialista, abbia mai parlato del fascismo, della lotta antifascista e della guerra di Liberazione. Ebbene, gliene vorrei parlare io anche a nome di quei pochi superstiti della lotta antifascista ed anche della guerra di Liberazione. Non credo di essere un mitomane e non sono neppure animato da senile protagonismo ricordando parte della mia vita. Posso solo dire che ap-



La tragica ritirata dell'Armir.

partengo per età (ho da poco compiuto novant'anni) quasi interamente al secolo passato ma non sono un *laudator temporis acti*. Tutt'altro perché avendo vissuto tutte le tremende sanguinose vicende del Novecento definito dallo storico Hobbsbawm «Il secolo più straordinario e terribile della storia umana» vorrei che vicende simili fossero risparmiate alla presente e alle future generazioni. Ed è appunto per questo che credo fermamente nel valore della memoria del passato necessario per comprendere il presente e determinare un futuro diverso costruito sui principi di pace, di solidarietà, di libertà e di progresso sociale e civile.

So bene che i ricordi dell'infanzia e della giovinezza vengono filtrati e giudicati attraverso l'esperienza dell'età matura e pertanto cercherò di attenermi, quanto più possibile, alla cruda descrizione degli eventi vissuti e che hanno profondamente condizionato la mia vita.

Non ho certamente vissuto l'esperienza della prima guerra mondiale, però alcune circostanze come la visione di prigionieri di guerra che scavavano le macerie del terremoto che distrusse Avezzano dove mio padre era stato trasferito verso la fine della guerra, i discorsi che sentivo in famiglia, specialmente i pianti di mia nonna materna per il figlio in guerra, suscitavano nel mio animo di bambino una sensazione di contrarietà verso la guerra, sensazione divenuta, con il passare degli anni, un deciso e fermo sentimento di rifiuto. Avevo appena nove-dieci anni quando fui testimone di atti di prepotenza e di violenza compiuti dal fascismo. Di essi fu anche vittima mio padre e più avanti mio zio Alberto fratello di mio padre. Nacque così nel mio animo un'avversione crescente contro il fascismo che mi portò a divenirne nella raggiunta gioventù attivo avversario.

Mio padre fu selvaggiamente percosso da una squadraccia fascista giunta a Santa Sofia di Romagna – dove era stato trasferito con tutta la famiglia verso gli anni Venti – per

punire quelli che erano ritenuti i promotori di uno sciopero dei lavoratori di una filanda. Mio padre essendo dirigente della locale sezione socialista fu tra i colpiti dalla violenza. Appresi in seguito sia dai discorsi che sentivo sia da qualche lettura dei giornali che mio padre portava in casa, della strategia seguita dai fascisti per le loro “spedizioni punitive”. Gli autori non erano, salvo forse nelle grandi città, abitanti del paese dove veniva compiuta la spedizione, ma di altri paesi, e questo per non farsi riconoscere. Quello che mi indignò fu apprendere che quasi mai le cosiddette forze dell'ordine intervenivano contro questi vigliacchi. Anche della violenza subita da mio zio Alberto fui testimone diretto. Ero, come di frequente, a casa sua, quando una sera mentre stavamo a cena sentimmo dei forti colpi, accompagnati da grida indistinte, contro la porta dell'appartamento. Mio zio si alzò per andare ad aprire, ma fu fermato dalla moglie e dai figli, e fatto uscire dalla porta di servizio. Poco dopo la porta fu sfondata e degli energumani rovistarono l'appartamento in cerca di mio zio; non trovandolo si misero a distruggere mobili, specchi, quadri gettandoli anche nella strada dove si era raccolta una piccola folla che applaudiva i vandali. La spedizione contro mio zio era stata compiuta come rappresaglia per l'attentato contro Mussolini avvenuto a Bologna. Lo zio Alberto era direttore del quotidiano il *Mondo* organo della corrente democratico-liberale il cui fondatore ed esponente era stato Giovanni Amendola, già ministro, e morto in Francia per le percosse subite durante un'aggressione fascista a Montecatini. Rividi mio zio vent'anni dopo. Mio padre fu licenziato e rimase disoccupato per alcuni anni e la famiglia soffrì gli stenti



Una serie di francobolli antifascisti per ricordare la sorte dei condannati politici.

dovuti alla disoccupazione. Il fascismo allora al potere divenne un vera e propria dittatura. In me cresceva ogni giorno l'avversione contro il fascismo alimentata da quello che vedevo intorno a me e che leggevo non certo sui giornali fascisti, ma sulla stampa clandestina proveniente dalla Francia che mio padre portava a casa. Potei leggere anche il discorso pronunciato dall'on. Matteotti alla Camera dei Deputati contro il fascismo e in seguito al quale fu rapito ed ucciso da una squadra fascista.

Verso il 1932 conobbi un collega di lavoro di mio padre che era stato assunto come avventizio presso il Ministero dei Lavori Pubblici grazie all'interessamento di uno zio capo divisione. Divenimmo stretti amici perché anche lui nutriva sentimenti antifascisti. Per farla breve io e Bucciglioni, questo era il nome del mio amico, decidemmo di passare ad una vera e propria attività antifascista. Non ci bastava più leggere la stampa clandestina e diffonderne qualche copia tirata con il poligrafo. Dovevamo compiere un atto dimostrativo di clamorosa inequivocabile protesta contro il regime oppressivo che aveva soppresso le libertà democratiche di cui godevano i cittadini francesi ed inglesi. Dopo lunghe ed accese discussioni decidemmo che lo scoppio di un grosso petardo in un luogo opportuno avrebbe

be raggiunto lo scopo. Come luogo ci sembrò ideale Piazza San Pietro per la continua frequenza di turisti italiani e stranieri. Però volevamo avere l'assenso al nostro progetto degli antifascisti all'estero.

Bucciglioni chiese ed ottenne da mio padre un biglietto di presentazione per mio zio Alberto divenuto un esponente dell'antifascismo in Francia. Tornato dalla Francia Bucciglioni mi disse che il nostro progetto era stato approvato con la condizione però che il petardo fosse assolutamente innocuo, cioè non in grado di procurare danni a persone e cose. Io come studente di elettrotecnica mi assunsi il compito della confezione del petardo. Così il 25 giugno del 1933, di domenica, portammo la valigetta contenente l'ordigno, lasciandola nel deposito bagagli allestito nel pronao della Basilica antistante i cancelli d'ingresso. All'ora stabilita, cioè pochi minuti dopo mezzogiorno, avvenne lo scoppio. Il clamore fu molto forte tra la folla già sulla piazza e quella che si riversò uscendo dalla Basilica. Tutto si svolse come previsto. Non vi furono feriti né danni materiali.

I quotidiani fascisti parlarono dello scoppio come atto terroristico mentre la stampa straniera lo qualificò come atto di protesta. Dopo circa tre mesi io, Bucciglioni e mio padre fummo arrestati. Deferiti al Tribunale Speciale – cioè un tribunale di

guerra in tempo di pace, le cui sentenze erano senza appello e pronunciate contro gli antifascisti definiti nemici della patria – accusati di strage fummo condannati: mio padre e Bucciglioni a trenta anni di reclusione ed io, perché minorenni, a diciassette anni. Fui inviato nel penitenziario di Civitavecchia, uno dei più duri reclusori in cui venivano rinchiusi gli oppositori del regime. Ebbi come compagni di pena antifascisti di ogni area politica e di ogni ceto sociale. La maggioranza era costituita da comunisti, in gran parte operai e contadini, vi erano anche socialisti, aderenti al movimento di Giustizia e Libertà, liberali, anarchici, cattolici e perfino alcuni seguaci del movimento religioso "Figli di Geova". Nonostante le diverse opinioni politiche, tra i detenuti v'era una pacifica convivenza e il carcere, come il confino di polizia, fu la sede dove si formò l'unità antifascista che si sviluppò e consolidò durante la lotta di Liberazione e contrassegnò la costruzione della riconquistata democrazia come è attestato dalla Costituzione repubblicana i cui padri costituenti furono esponenti dei partiti di governo come dell'opposizione.

Altro che mito l'antifascismo e la lotta di Liberazione! Non erano certo mitomani le centinaia di contadini, operai ed intellettuali che passarono non pochi anni della loro vita nei reclusori, nelle isole di confino e nel forzato esilio. Mi onoro di aver conosciuto durante i dieci lunghi anni di reclusione uomini come Pesenti, Scocimarro, Giancarlo Pajetta, Pietro Amendola figlio del martire Giovanni, Aldo Natoli, Giulio Spallone, Vittorio Foa, Leone Ginzburg, i professori Michele Giua e Antonio Monti, ma – lasciatemelo dire – anche i numerosi operai e contadini che sopportavano il carcere con grande dignità e certamente con il dolore di

aver lasciato in gravi difficoltà economiche le loro famiglie. Ma il ricordo va soprattutto a quei compagni più sfortunati che morirono in detenzione, spesso in una cella senza il conforto dei loro cari, come il giovane comunista Scevola Ricciputi che avendo reagito contro l'assurda accusa di traffico di generi alimentari per aver ceduto parte del pacco viveri ricevuto dalla famiglia, cessione severamente punita dal regolamento carcerario, fu portato in cella di punizione dove morì di commozione cerebrale in seguito alle brutali percosse inflittele dai carcerieri. Il suo nome è unito a quelli dei compagni Antonio Gigante e Nuccitelli che dopo lunghi anni di detenzione godono solo pochi giorni di libertà: catturati durante l'occupazione tedesca Gigante morì nella Risiera di San Sabba e Nuccitelli nel lager di Mauthausen.

L'amicissimo Leone Ginzburg, per molti mesi mio compagno di cella a Civitavecchia, morì nel carcere di Regina Coeli arrestato e seviziato dai repubblicani. Essi appartengono alla larga schiera di coloro che furono uccisi dai fascisti nel ventennio della funesta dittatura: Matteotti, Gramsci, Don Minzoni, i fratelli Rosselli, i sindacalisti Ferrero e Pilati ed altri di cui mi sfugge il nome. E tutti sono uniti agli oltre 40 mila partigiani caduti nella guerra Liberazione, a tutti gli uccisi nel corso delle stragi di intere popolazioni dalla ferocia nazista.

Ecco, illustre Presidente del Senato, cosa sono stati l'antifascismo e la lotta di Liberazione.

Di tutto ciò crediamo che si debba parlare – ma non di sfuggita come semplice rievocazione – particolarmente nel Giorno della Memoria affinché gli immemori e i voltagabana, ma soprattutto le giovani generazioni, acquisiscano la consapevolezza che la libertà si può perdere se si è indifferenti e qualunque di fronte ad atti che erodono il nostro tessuto democratico, con relativa facilità ma la sua riconquista costa molti sacrifici e sangue, lutti e rovine. ■



Porta San Paolo, Roma, dove si combatté contro i tedeschi l'8 settembre 1943.